

Alla ricerca d'un *ambiente* perduto

di Antonello Tolve

Modelli di realtà possibili. Modelli di relazione interpersonale. Modelli di avvicinamento all'altro – e all'altrui civiltà – mediante strategie comunicative di varia estrazione e natura linguistica.

L'Mar9A, la prima personale di **Younes Baba-Ali** (1986) per gli spazi della **VOICE Gallery** pone questioni che attraversano la condizione umana attuale per comprendere, da angolazioni differenti, la complessità del policentrismo planetario.

Il multiculturalismo, la condivisione (il coabitare) degli spazi, le soglie identitarie attuali, il concetto di post-etnia e quello, altrettanto centrale di pluralità. Dell'*Être singulier pluriel*, suggerirebbe Jean-Luc Nancy. Sono alcuni dei brani utilizzati da Younes Baba-Ali per elaborare un discorso di riappropriazione del reale con un'osservazione partecipante e un crocevia disciplinare che pone l'accento sugli infiniti significati che riguardano la vita. Si tratta di *impegni*, di atteggiamenti socio-antropologici, di inevitabili analisi logiche della società che incidono nell'elaborazione dei lavori per costruire nuovi mondi, nuove prospettive di lettura.

La realtà, in tutte le sue varie declinazioni, è, per l'artista un centro gravitazionale, una piattaforma da cui partire per concepire azioni pubbliche e private che cortocircuitano il luogo comune. Per verificare, da un punto di vista analitico, lo spazio della vita. Per spingersi al di là delle apparenze. Per bucare lo sguardo dello spettatore ed immergerlo all'interno di uno scenario linguistico (oggettuale e comportamentale) che elogia la differenza e riforma la sostanza del mondo.

Spinto dall'idea di creare una relazione tra due saluti simili (*Salam Aleikoum* e *Shalom Alekhem*) Younes Baba-Ali pone l'accento sulle difformità percettibili di una cultura biforcata, legata al passato e al presente, all'arcaico e all'attuale: *Shalom Aleikoum* (2013) segue questa linea riflessiva, questo spirito che mira ad annodare sul tavoliere della vita un sentimento collettivo.

Barrier (2013) è, d'altro canto, un prelievo diretto della realtà, una riflessione sul capitalismo. Su un circuito inclinato alla manualità di un contesto – quello del Marocco – che altera le basi del materiale prefabbricato per indirizzarlo inevitabilmente ad una economia di base artigianale ancora viva e vitale.

Segnato dalla decontestualizzazione, dalla *sacralizzazione* dell'oggetto familiare, *Kamikaze* (2013), ulteriore step delle opere in mostra, evidenzia l'assenza di sicurezza, la negligenza dell'uomo nei confronti di oggetti d'uso quotidiano il cui pericolo è costante. Emblema dell'assenza di norme di sicurezza, l'opera – un carretto locale con bombole per gas consumate dal tempo – è metafora di incuria, ma anche provocazione nei confronti di una paranoia planetaria che avverte il terrorismo e l'attentato ovunque.

Hymne Marocain, assieme a *Pulizia* – logo della Polizia di Stato italiana alterato – rappresentano ulteriori stazioni di un viaggio estetico che si inserisce tra le trame fitte della vita per trovare risposte, aprire riflessioni, indicare strade utili a riformare il mondo.

L'mar9a in darija, arabo dialettale marocchino, è la salsa, la base di quasi tutti i piatti principali della cucina marocchina. Per estensione « la salsa » è anche intesa come l'essenza delle cose. Metaforicamente, l'marka anche l'energia, il succo, l'atmosfera.

AT / Vorrei aprire questa nostra conversazione (questa riflessione piacevolmente polifonica) partendo dal concetto stesso di *conversare* – e cioè spingersi *insieme*, mostrare uno stesso verso, aiutarsi, unirsi per promuovere un'azione – che apre la strada ad una serie di figure luminose. Ad una serie di tematiche legate via via alla *differenza*, all'*identità* e all'*alterità*, alla *pluralità*, all'*accoglienza* e alla *convivenza*, alla *condivisione* e all'*intreccio*, al colloquio tra differenti culture, alla comunità (*communitas*) e alle differenti società. Ad un discorso, infine, sulle varie declinazioni della civiltà. Sono convinto che l'artista attraverso questi discorsi, queste ampie contrade del dibattito contemporaneo, per sensibilizzare i popoli, per denunciare i soprusi, per ritornare ad un necessario pensiero critico nei confronti del mondo.

YBA / Attraverso il gesto artistico, oriento il mio sguardo critico ad esperienze e problematiche quotidiane, non sempre per denunciarle in maniera frontale.

Trasformo le *défaillances* che mi colpiscono in domande aperte.

Questioni che rinvio allo spettatore attraverso un linguaggio ironico e familiare, un linguaggio che uso per avvicinare il pubblico e invitarlo a implicarsi e far parte del mio lavoro.

AT / Uno degli elementi che caratterizza molta arte attuale e la ripresa, da parte dell'artista, della riappropriazione della realtà. L'artista fa propria la realtà per interpretarla, accusare lo strapotere di turno, aprire isole felici e altrettanto felici riflessioni. Qual è il tuo atteggiamento nei confronti di questo ritorno alla realtà?

YBA / La riappropriazione della realtà è centrale nella mia ricerca. Sia da un punto di vista estetico –spesso sotto forma di *ready made-*, sia da un punto di vista concettuale. In effetti, potrei sintetizzare il mio processo attraverso una formula quasi alchemica. Tutto parte da una percezione critica della realtà: estraggo ciò che richiama la mia attenzione e la mia sensibilità, lo studio ed esperimento, lo tratto e lo rinvio alla realtà del mondo dell'arte e della sfera pubblica, per creare un dibattito, per insinuare nuovi punti di vista.

AT / Il fatto di essere del Marocco, di un paese nordafricano che affaccia sul mediterraneo, quanto ha inciso – e quanto incide – sul tuo lavoro?

YBA / Il fatto d'avere un'educazione allo stesso tempo marocchina e francese, l'accesso a due culture, mi ha permesso di sviluppare un doppio sguardo, una doppia conoscenza. Uno sguardo più distante, più analitico, attraverso il quale individuo alcune forme di *défaillances* sociali. Essere tra due culture, a volte interpretate come antagoniste, ha creato in me una sensibilità particolare nei confronti dell'altro e della differenza.

AT / Ed il colonialismo?

YBA / In alcuni lavori, pongo l'accento su alcune forme di colonialismo contemporaneo, più definite come forme di colonialismo economico e culturale. Per esempio, in « Barrier » (barriera), riprendo l'icona del Mc Donald, mito del capitalismo americano. Sotto forma d'installazione, queste barriere, fabbricate artigianalmente in Marocco – quasi come fossero prodotto di contraffazione – diventano una metafora della relazione tra il capitalismo e il suo adattarsi al contesto economico e sociale marocchino. Questa forma di "capitalismo selvaggio" è testimoniata dall'evidente vissuto e dalla precarietà di quest'oggetto.

AT / In alcuni tuoi lavori che ho avuto modo di studiare ci sono dei progetti che si riappropriano della storia e della geografia. Anche quando questo non accade direttamente è possibile scorgere un sentimento (del tempo e del viaggio) necessario a stabilire contatti – etici, estetici o semplicemente linguistici – con altri luoghi. Con altri territori. Con spazi e

culture differenti. Quanta importanza ha il viaggio? E cosa rappresenta lo *spostamento* all'interno della tua poetica o della tua formazione?

YBA / Il viaggio, il movimento, l'incontro –anche effimero- con l'altro e gli altri ispirano il mio lavoro. Il mio doppio sguardo viaggia con me e si declina in differenti contesti. In « Pulizia », per esempio, mi posiziono come straniero nell'Italia attuale e propongo uno sguardo ironico sulla relazione tra lo Stato e la sua problematica politica d'immigrazione. Creando una falsa impresa di pulizia, riprendo e manipolo l'identità visuale della Polizia italiana, il logo "Polizia" in un gioco linguistico diventa rivelatore di questo fenomeno. Il progetto è un *work in progress* in più fasi: per la mostra alla Voice Gallery, prenderà la forma di un'insegna luminosa e di una serie d'uniformi da lavoro caratterizzate da questo logo. In seguito, inviterò dei migranti a vestire queste uniformi e a pulire spazi pubblici e privati in Italia.

AT / Mi preme spostare l'asse della riflessione sul politico. Su un brano extraestetico che vede l'artista impegnato (anche dolcemente o involontariamente) sui grandi temi che affliggono – e mai come in questo periodo – la nostra civiltà. Anche il tuo discorso si articola, mi pare, lungo una linea che guarda con attenzione alle vicende, ai rebus economico-politici degli orizzonti attuali.

YBA / La relazione con la situazione politica attuale è spesso suggerita in maniera sottile o frontale nel mio lavoro, attraverso l'analisi di certe situazioni quotidiane. Con « Hymne Marocain » (inno marocchino), lo spettatore si confronta con un ritratto video in taglia reale d'un uomo che conduce il suo carretto trainato da un asino, mezzo di trasporto popolare in Marocco, che canta l'inno marocchino ricorrendo al suono tipico con il quale manovra il suo animale. Questo video condiziona lo spazio espositivo come un inno alternativo e critico, che s'indirizza al pubblico e alla popolazione marocchina.

AT / Per questa tua nuova personale hai realizzato una serie di opere che intersecano culture differenti. Quale pensiero sta alla base di questa tua nuova avventura?

YBA / Alla Voice Gallery, presento la mia prima mostra personale in Marocco, risultato di una residenza di un mese. Questo tempo di ricerca *in situ* ha molto influenzato le mie proposte. Grazie alla complicità di Rocco Orlacchio, ho trovato un campo fertile per combinare la mia ricerca artistica con la personale volontà di problematizzare le forme consolidate di produzione e *mostrazione* artistica del Marocco. La mostra presenta forme d'arte multidisciplinari come video e installazioni *site-specific*, problematizzando lo status dell'oggetto d'arte al quale il pubblico locale è spesso abituato (e forse ne è confortato). Qui, attraverso il gesto artistico, metto in scena una serie d'oggetti e situazioni comuni, trasformandone funzioni abituali e significati.

In quest'approccio *ready made*, ho anche proposto « Kamikaze », un'installazione costituita da un carretto a mano sovraccaricato di bombole a gas. Un lavoro che da un lato problematizza la sicurezza e la negligenza dell'uomo di fronte ad oggetti quotidiani ma pericolosi e, dall'altro, fa eco in maniera ironica alla costante paranoia del pericolo del terrorismo islamico in occidente. Ancora una volta, un oggetto di tutti i giorni rivela e permette delle riflessioni altre, legate al contesto sia locale che globale.

366, Z.I. Sidi Ghanem | 40000

MARRAKECH

+212 524.33.67.70

voicegallery.net

info@voicegallery.net